

La follia di Trump

Di Luigi Manconi, [La Repubblica](#)

E se a governare il mondo fosse un pazzo? [Un pazzo](#) in senso propriamente clinico, intendo: ovvero una persona che è affetta da disturbo mentale. L'ipotesi – il terribile sospetto – circola nelle opinioni pubbliche occidentali e tra le élite politiche e culturali, ma anche negli ambienti scientifici. Una ipotesi in genere solo adombrata, appena accennata e subito messa a tacere, oppure utilizzata come corpo contundente e come strumento di character assassination a scopo invalidante nei confronti dell'attuale presidente degli Stati Uniti, [Donald Trump](#).

Nell'agone politico di tutti i tempi quell'accusa ha trovato terreno fertile, individuando i propri bersagli in figure capaci di accumulare immenso potere e di esercitarlo con incrollabile determinazione. Ciò dall'epoca di Caligola e di Nerone, quando la ferocia dei despoti si accompagnava sempre a una idea di dissennatezza e di alienazione, per arrivare fino all'età contemporanea e alla follia di Adolf Hitler e di Joseph Stalin. Ma le diagnosi postume e lo sviluppo delle bioscienze hanno consentito di riconoscere i sintomi di malattia mentale in un numero rilevante di leader politici e dittatori efferati, dal serbo [Slobodan Milošević](#) all'ugandese Idi Amin Dada e al nordcoreano Kim Jong-un.

Va da sé che nel ricorso a questo modello analitico assume un peso notevole quella che si può definire "diagnostica di guerra": ossia l'uso delle discipline della psiche come strumento di lotta politica e di stigmatizzazione dell'avversario. Eppure, alla "teoria del pazzo" (madman theory) si fa ampio ricorso nell'analizzare gli atteggiamenti e i comportamenti di esponenti del potere politico, a partire

dai due grandi protagonisti dell'arena pubblica internazionale: Vladimir Putin e Donald Trump. La cosa è tanto più seria in quanto proprio negli Stati Uniti una diffusa concezione realista e positivista di chi esercita il comando ha sempre posto la massima attenzione sullo stato di salute dei membri delle leadership, sulla pubblicità delle loro cartelle cliniche e sugli esiti dei loro check-up. Una sorta di letteratura e retorica dei bollettini medici, di cui l'annuncio da parte di Trump della data prevista («entro giugno») per la morte del deputato repubblicano Neal Dunn, malato terminale, è solo la più miserabile manifestazione.

La teoria del pazzo risale agli anni della presidenza Nixon e si collegava strettamente ai suoi programmi bellici – la guerra del Vietnam – e, in particolare, alla categoria di imprevedibilità. Quest'ultima rappresentava il sintomo, e nel contempo la risorsa più preziosa, delle strategie politico-militari del presidente statunitense. Nel sentire comune, infatti, l'imprevedibilità, l'imponderabilità, la capacità di sorprendere e di rompere gli schemi consuetudinari rappresentano quell'Inatteso in grado di stupire e confondere l'avversario e di scombinarne i piani e le tattiche; ma costituiscono anche altrettanti connotati di un profilo borderline.

Quando quest'ultimo stato psicologico si associa alla guerra abbiamo [Il dottor Stranamore](#), geniale opera di Stanley Kubrick realizzata durante la presidenza di Lyndon B. Johnson. A distanza di sessant'anni alcuni accreditati analisti statunitensi, su *Bloomberg* e *Foreign Affairs*, riprendono la teoria del pazzo per decifrare, appunto, l'imprevedibilità come arte di governo di Donald Trump.

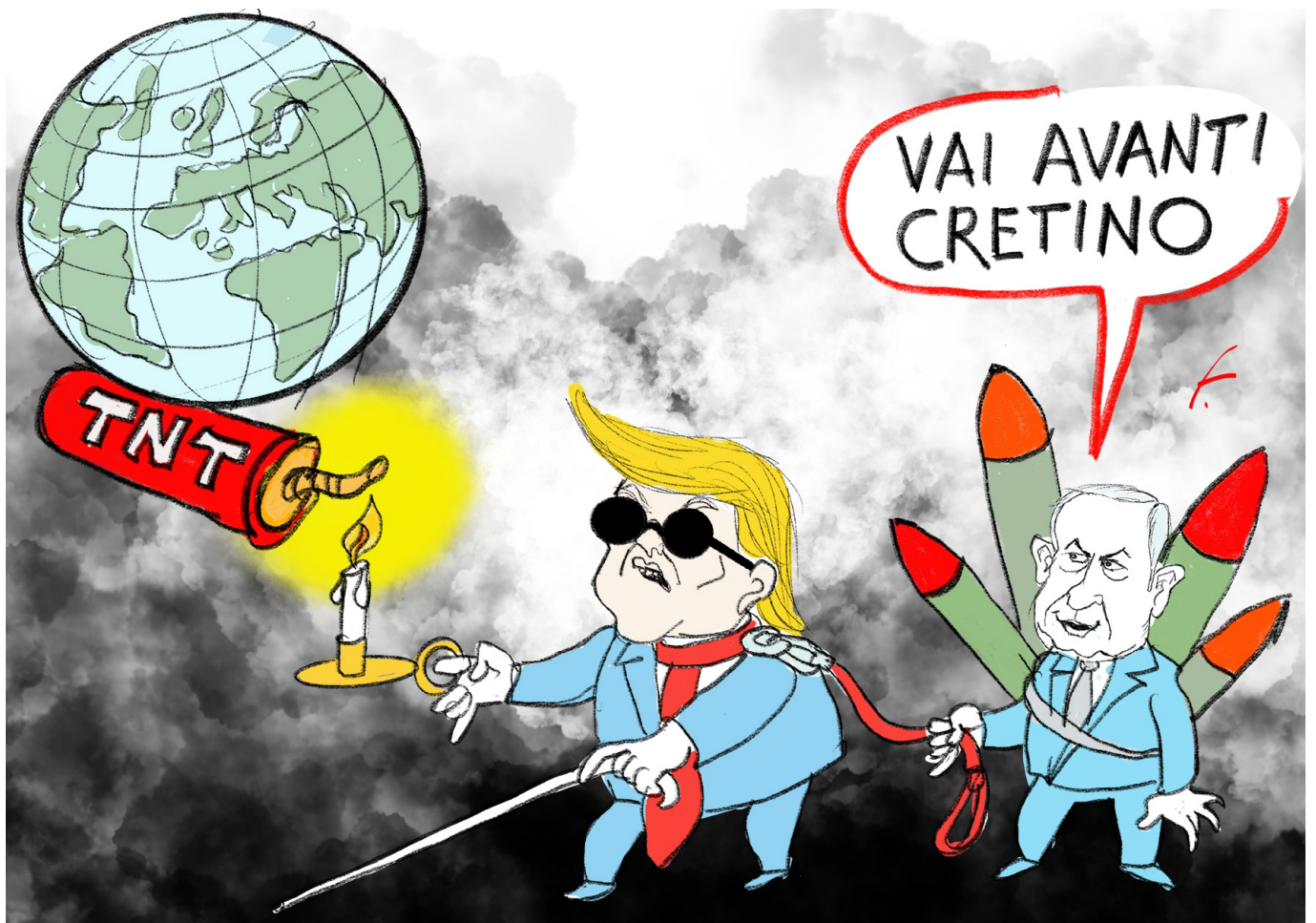
Nella migliore delle ipotesi siamo in presenza di una strategia da «caos calmo» (Sandro Veronesi) che rivela la sistematicità di comportamenti apparentemente irrazionali: e, dunque, si è costretti a tornare all'eterno «c'è del metodo in questa follia». Nella peggiore, invece, dobbiamo considerare

l'insondabile del disturbo mentale e del deficit cognitivo, che cova per patologia psichica o per logoramento neurologico in una personalità bipolare di età avanzata. Qui le azioni del singolo vengono incentivate fino al parossismo da quello «stile paranoide nella politica americana» (Richard Hofstadter) di cui è parte integrante la vocazione salvifica, venata da tonalità mistiche e da vibrazioni apocalittiche, all'interno di un orizzonte cospirazionista che costituisce lo scenario della guerra totale tra il Bene e il Male nella valle di Giosafat, dove «Dio giudicherà alla fine del mondo tutte le genti».

Così, il potere politico perde i suoi connotati laici per farsi meschina teologia politica. L'immagine di Donald Trump nello studio ovale circondato e "toccato" dai pastori evangelici è un rito fondativo di questa religiosità, più che secolarizzata, mondanizzata. Le conseguenze di questi processi sulla società e sugli individui sono ben analizzate in un articolo di Vittorio Lingiardi e Tommaso Boldrini pubblicato su *Lucy. Sulla cultura*. Qui si legge, attraverso il riferimento agli scritti di Melanie Klein, che per quanto riguarda i comportamenti collettivi, «la posizione schizo-paranoide, tipica della prima infanzia e riattivabile in età adulta, è la dinamica più immediata con cui la mente organizza l'esperienza interna di ciò che percepisce del mondo in termini di minaccia».

Ecco, la minaccia come essenziale motivazione dell'agire individuale e sociale e come risorsa politica ed elettorale risulta al centro del conflitto globale. La democrazia è sufficientemente consapevole e sufficientemente attrezzata per resistere? O la sua salute mentale sarà definitivamente compromessa dalla follia di Trump e di tutti gli altri despotti, tiranni e satrapi?

Vicolo cieco



L'isolamento strategico
dell'America e l'idea di una

tregua a scalare

Senza alleati al suo fianco, Washington cerca vie d'uscita: l'unica è congelare il fronte energetico

**Javier Cercas: “Donald
nazional-populista
pericoloso. L'Europa si salva
se diventa federale”**

Lo scrittore: “L'attacco all'Iran? È una dittatura ma infrangere il diritto internazionale è un rischio”

**Svizzera: patrimoni per pochi
privilegiati**

A febbraio 2026 è stato pubblicato uno studio dal titolo “Wealth and Inheritance in 21st-Century Switzerland”, a cura di Marius Brülhart, Andreas Fuster, Isabel Z. Martínez, Falone Moseka, ricercatori dell'università di Losanna e delle due

scuole politecniche. Questo lavoro colma una lacuna importante perché attraverso un'analisi accurata di dati fiscali sugli ultimi 35 anni (16.7 milioni di registrazioni fiscali), ci fornisce una visione scientifica dell'evoluzione dei patrimoni e delle donazioni nei cantoni di Berna e Lucerna, che sono però sicuramente in linea anche con quanto accaduto più in generale in Svizzera.

Il grafico ha due scale: la scala a sinistra mostra la crescita dei patrimoni mentre quella a destra le donazioni in Svizzera dal 1990 in miliardi di franchi; in basso poi abbiamo le entrate fiscali derivanti dalle due voci. L'evidenza è che le entrate fiscali derivanti dalle donazioni sono rimaste praticamente costanti mentre quelle derivate dai patrimoni sono leggermente cresciute, ma in misura decisamente inferiore rispetto all'aumento in valore assoluto dei patrimoni. In sintesi ecco gli elementi principali che emergono dallo studio.

1. Il patrimonio è cresciuto più rapidamente dei redditi e della produzione. Nei 25 anni presi in esame i patrimoni sono cresciuti del 3.9% l'anno mentre il Pil è aumentato mediamente del 2.9%. In termini assoluti i patrimoni ammontavano a 1.400 miliardi nel 2000 (2.9 volte più del Pil) mentre nel 2025 ha raggiunto i 3.600 miliardi (4.2 volte di più del Pil).
2. Le eredità sono cresciute in parallelo alla ricchezza, passando da 32 miliardi nel 2000 a 100 miliardi nel 2025. In rapporto al Pil si è passati dal 6.7 al'11.6%. Il peso economico dei lasciti è quasi raddoppiato dall'inizio del secolo.
3. Le disparità di ricchezza aumenta, ma si concentra nelle tasche di poche persone. La quota di ricchezza imponibile all'1% più ricco a livello nazionale è aumentata dal 36,6% nel 2003 al 45,1% del Pil nel 2022. A livello nazionale, i milionari – cioè gli individui con un patrimonio imponibile superiore al milione di

franchi – rappresentano il 7% dei contribuenti, ma possiedono circa il 71% della ricchezza totale.

4. Siamo in presenza anche di una forte disparità generazionale. Il patrimonio mediano delle persone in pensione è quasi dieci volte superiore a quello di chi ha meno di 65 anni.
5. Le eredità sono meno diseguali rispetto al patrimonio dei vivi. L'1% delle eredità più elevate rappresenta il 31,4% del patrimonio totale ereditato, che è inferiore alla quota di ricchezza dell'1% più ricco.
6. Le aliquote fiscali effettive sul patrimonio e sulle eredità sono diminuite. L'aliquota media dell'imposta sul patrimonio è scesa dallo 0,35% nel 1990 allo 0,28% nel 2025. L'aliquota media effettiva dell'imposta sulle successioni e sulle donazioni è scesa dal 4,6% nel 1990 all'1,5% nel 2025, principalmente perché i cantoni hanno abolito le imposte sulle successioni per i discendenti diretti.

Questi sono i principali elementi riassuntivi e schematici dello studio, che tuttavia ci permettono di fare alcune considerazioni:

1. I dati svizzeri confermano la tendenza internazionale (Vedi World Inequality Database) e cioè la concentrazione dei patrimoni nelle mani di un ristretto numero di persone. Considerando coloro che hanno un patrimonio di almeno un milione di franchi, si tratterebbe del 7% della popolazione, ma è verosimile che i grandi patrimoni siano nelle mani dell'1-3% della popolazione.
2. Il dato più significativo è la disparità generazionale perché significa che tendenzialmente il paese si sta impoverendo. Durante gli anni del boom economico il sistema permetteva un netto miglioramento della situazione economica dei lavoratori, mentre il modello attuale sta progressivamente erodendo la condizione

economica della classe media i cui patrimoni sono passati dal 5% nel 1990 al 3% attuale (mentre il 7% della popolazione diventa sempre più ricco). Attualmente i pensionati consumano meno di un terzo del proprio patrimonio in età pensionabile, ma per le prossime generazioni la situazione peggiorerà.

3. La riduzione delle aliquote fiscali sui patrimoni e sulle donazioni ha sottratto entrate miliardarie (sui patrimoni circa 2,5 miliardi l'anno) alle casse pubbliche. La strategia dei continui sgravi fiscali – sui patrimoni ma anche sui redditi – ha effetti negativi sul lungo periodo perché limita gli investimenti pubblici.
4. Il modello neoliberista, diventato dominante negli ultimi 40 anni, sta facendo emergere tutte le sue contraddizioni e sicuramente – a breve – comporterà forti tensioni economiche e – verosimilmente – anche politiche.
5. Se si vuole perseguire un modello di crescita equo ed equilibrato è fondamentale che lo Stato possa disporre delle risorse necessarie e che adotti una politica economica adeguata. Invece di attuare sgravi e investire in armamenti ci si dovrebbe concentrare sui quei settori che garantiscono crescita e benessere: educazione, ricerca, sistema sociale, settori economici che generano valore aggiunto sostenibile, e così via.

Nell'immagine: Pierre Bernard Grapus, "Rich – Poor" (1989)

Come l'algoritmo ha cambiato

il nostro modo di fare politica

Mentre i politici rincorrono i click e i creator diventano i nuovi attivisti, il dibattito pubblico si frammenta in isole di pensiero omologato. Tra micro-targeting e “influ-attivismo”, ecco come stiamo riscrivendo le regole della partecipazione politica

Trump perde la leadership mentre Xi conquista il mondo. E la Russia passa all'incasso

Gli alleati storici iniziano a chiedersi se non sia Pechino a offrire più stabilità

Trump si è infilato nello stretto e non sa uscirne

Garantire il commercio è un mantra per ogni super potenza: se

rinuncia, chiunque potrà cullare l'idea di sfidare gli Usa, da Suez a Malacca. Cina compresa

Il cablo Usa segreto che imbarazza Netanyahu: “Se scoppia la rivolta in Iran saranno massacrati”

Il premier israeliano ancora ieri ha incitato gli iraniani a sollevarsi contro gli ayatollah per far cadere il regime. Ma i suoi diplomatici, in colloqui riservati, avvertono: “Verrebbero uccisi”

Il fallimento del linguaggio

Il potere che manipola le parole per alterare la realtà e orientare paure, rabbia e consenso